



Giovanni De Matteo, il giudice conservatore

Intervento integrale del Prof. Dario Ianneci in occasione dell'inaugurazione del Fondo "Giovanni De Matteo" presso la Biblioteca del Museo Etnografico di Aquilonia "Beniamino Tartaglia", 18 marzo 2024

Sono onorato di poter qui, alla presenza del Ministro dell'Interno e delle autorità convenute, brevemente presentare, almeno a grandi linee, la figura di Giovanni De Matteo, magistrato nato ad Aquilonia nel 1912, che ha ricoperto incarichi prestigiosi a livello nazionale e che è stato in anni difficili una figura di primo piano della magistratura italiana.

Oggi lo richiamiamo alla nostra attenzione non solo come figura rilevante sul piano della storia giudiziaria italiana ma anche perché la sua vicenda professionale rappresenta con chiarezza lo scontro tra due Italie: la vecchia Italia della tradizione ottocentesca, i cui valori giuridici, etici, morali, si prolungano sostanzialmente immutati fino al dopoguerra, e la nuova Italia della metamorfosi industriale, del capitalismo e del consumismo, con le sue crisi e le sue contraddizioni, che comincia ad affermarsi all'inizio degli anni Sessanta.

Giovanni De Matteo appartiene senz'altro alla "vecchia Italia". Egli però si trovò a ricoprire incarichi prestigiosi e difficili proprio negli anni complessi della rapida trasformazione culturale e sociale della Nazione, che egli affrontò entro il quadro di una cultura giuridica, ma anche di una visione del mondo e della società, ereditata dai primi cinquant'anni del secolo.

Quando il tumultuoso sviluppo del capitalismo industriale e della società dei consumi cominciò a sgretolare nel profondo i pilastri della vecchia Italia, dell'Italia rurale, contadina, legata all'idea di rispetto indiscusso delle autorità, al valore intangibile delle gerarchie, della forza preminente dello Stato per una salda tenuta della società, lo scontro tra le due culture fu inevitabile.

Di qui la **scomoda posizione** di Giovanni De Matteo che di quella Italia e di quella cultura tradizionale era coerente espressione.

Egli difese a viso aperto e con incrollabile tenacia nell'Italia che cambiava la concezione del mondo, della vita privata e pubblica, nonché naturalmente le norme e le procedure del diritto, le regole e le modalità operative dell'esercizio del potere giudiziario, e restò sempre diffidente verso manifestazioni di novità che ne mettessero in discussione i principi e le basi.

La giustizia era per lui come una sorta di "religione" di cui si sentiva indiscutibilmente un "sacerdote" a cui spettava la difesa contro ogni "eresia" che ne poteva infangare il corpo.

Va rimarcato con chiarezza, in ogni caso, che egli **non fu conservatore, né tantomeno reazionario, per mera ideologia**; le sue prese di posizione non partivano da concezioni ideologiche, da teorie politiche, da faziosità partitiche, ma da una spontanea e naturale adesione a quel modello etico e giuridico tradizionale italiano che era sia largamente diffuso nella classe dirigente italiana (soprattutto in quei funzionari che provenivano come lui dalla provincia e che peraltro erano dotati di una preparazione dottrinale e tecnica di altissima qualità) sia effettivamente incarnato nella vita reale, nella gente, nel popolo, nelle famiglie, nel sentire comune.



Da questa sua intima adesione a quel modello culturale discendeva in modo del tutto naturale quel rigorismo professionale, e prima ancora morale, che determinò poi l'attribuzione dell'etichetta di giudice irriducibilmente “conservatore” o addirittura “reazionario”.

Oggi molte cose sono cambiate da allora, come è naturale nel mutarsi dei tempi. Eppure, se riconsideriamo oggi la figura di Giovanni De Matteo, le sue battaglie, le sue idee, le prese di posizione, scopriamo, con un po' di sorpresa, che molte di quelle idee, o almeno di alcuni loro aspetti, non sono ancora da consegnarsi esclusivamente alla memoria storica.

Esse sono ancora, in un certo senso, questioni aperte ed insolute, sono ancora sul tavolo, *sub iudice* appunto, offerte al dibattito pubblico nazionale, anche di questi giorni.

Ancora oggi dobbiamo scendere a confrontarci nuovamente su quello stesso terreno che vide Giovanni De Matteo così tenacemente combattivo con le sue idee, i suoi atti, i suoi provvedimenti.

Cito qui solo tre temi da lui affrontati nella teoria e nella pratica, cavalli di battaglia della sua azione di magistrato:

- La difesa dell'assoluta indipendenza della magistratura dalla politica e il rifiuto del “correntismo” in ambito di gestione della giustizia e dei magistrati
- La condanna di qualsiasi ruolo sostitutivo della magistratura rispetto al potere legislativo
- La necessità di un “misurato ed equilibrato rapporto” tra diritto di cronaca e segretezza degli atti giudiziari.

Proprio **il tema dell'indipendenza della magistratura dalla politica** e dalle influenze dei partiti portò la figura di Giovanni De Matteo come riferimento primario a livello nazionale allorquando, nel 1960 egli, insieme ad altri, criticò a fondo l'Associazione Nazionale Magistrati e il correntismo politico interno che si era sviluppato, e con una coraggiosa scissione contribuì alla nascita di un nuovo organismo rappresentativo della magistratura italiana, l'Unione Magistrati, di cui fu subito nominato Segretario. Condivisero con lui questa esperienza giudici come Coco, Calamari, Sossi, tutti magistrati di notevole valore e molto amici di Giovanni De Matteo. Coco e Sossi poi, come è noto, furono vittime della violenza delle Brigate Rosse.

Dell'Unione Magistrati De Matteo sarà molto più che il Segretario: ne diverrà il soggetto propulsore, l'animatore convinto, fino al suo scioglimento nel 1971.

Come segretario dell'Unione Magistrati De Matteo contrastò fermamente gli scioperi indetti dall'Associazione Nazionale Magistrati, finendo subito attaccato come reazionario.

Da conservatore qual era, De Matteo si oppose alle proposte di regolare con automatismi la progressione di carriera, senza esami e senza reali controlli, così come si oppose al concetto di inamovibilità della sede del magistrato.

Quando entrò a far parte, nel 1968, del Consiglio Superiore della Magistratura, continuò ad esprimere questa sua ferma convinzione, insieme ai dubbi che nelle procedure di trasferimento dovessero valere solo anzianità, salute o altri fatti familiari a discapito, invece, del merito del magistrato.

Nel CSM contrastò sempre il fenomeno delle correnti e delle influenze politiche esterne che rischiavano di far diventare il CSM stesso una sorta di “piccolo parlamento” lacerato costantemente da correnti di parte.

E anche dopo lo scioglimento dell'Unione Magistrati, tenne coerentemente questa posizione fino agli ultimi anni di servizio, concordando con i giudizi di Cossiga che voleva rivedere le norme sulle carriere dei magistrati (1991).



Altra battaglia di Giovanni De Matteo fu la sua costante opposizione ad ogni possibilità che il giudice applicasse le leggi riferendosi non esclusivamente e strettamente alla norma scritta ma al contesto sociale, al dato della storia contingente. In una parola egli fu sempre **contrario alla cosiddetta interpretazione evolutiva della legge**, che alcuni magistrati portavano avanti con l'intento di contribuire alla costruzione concreta della democrazia in Italia, cosa che egli considerava aberrante per un magistrato.

Egli, insomma, fu sempre dichiaratamente avverso ai cosiddetti “pretori d'assalto” e contro l'idea che il magistrato potesse interpretare la norma “non come è ma come a lui piace”, per portare avanti una particolare idea, magari anche fondata, di giustizia e di società, ma che non toccava a lui realizzare. Che le sentenze di un giudice potessero correggere le imperfezioni o i limiti del sistema legislativo, sostituendosi così al legislatore, venne sempre considerato da De Matteo un'assoluta aberrazione. Sempre per difendere l'autorevolezza della magistratura e la fiducia dei cittadini nella giustizia, De Matteo sottolineò più volte la necessità dell'assoluta indipendenza del giudice non solo da passioni personali ma anche da preconcetti sociali, dalla politica e dai partiti, con il conseguente divieto per un magistrato di iscriversi a un partito, di esibirsi in cortei o manifestazioni.

Un altro tema, ancora molto attuale, da lui affrontato a più riprese senza esitazioni, è quello del **rapporto con la stampa e il mondo dell'informazione** in genere. Contro il giornalismo-spettacolo, che in quegli anni cominciava a diffondersi e sul cui valore nutriva molti dubbi, allarmato per le sempre più frequenti fughe di notizie che venivano date alla stampa, De Matteo mise sempre in luce i gravi rischi della diffusione di notizie false, della pubblicazione arbitraria o indebita di notizie relative a processi penali in corso, della violazione del segreto istruttorio, cercando un modo per armonizzare diritto di espressione e libertà di stampa con le necessità di rispettare i diritti altrui e le esigenze di segretezza. Ferma fu la sua opposizione alla diffusione alla stampa e le fughe di notizie relative a comunicazioni giudiziarie che diventavano subito condanne preventive.

Intervenire duramente quando, nel 1980, vennero pubblicati dagli organi di informazione ampi stralci dell'interrogatorio del brigatista Patrizio Peci che sarebbero dovuti restare assolutamente segreti.

Che Giovanni De Matteo non sia stato un conservatore per pura ideologia, lo possiamo dedurre anche dalle **misure che egli prese nei confronti di libri e pubblicazioni** degli anni Settanta che venivano considerate genericamente “oscene” o comunque “diseducative” anche nel sentire comune, secondo la tradizionale concezione della moralità ereditata dalla cultura nazionale italiana, soprattutto cattolica.

Fece scalpore, ad esempio, il sequestro da lui disposto del libro *Porci con le ali* del 1976, che rappresentava in maniera cruda e diretta la realtà esistenziale delle nuove generazioni, e della rivista *Prova radicale* (1971-1973). Contro le critiche, De Matteo difese apertamente il suo provvedimento e non ebbe timore di essere definito “conservatore” dalla maggioranza che lo criticava, sostenendo del resto che “la giustizia non si fa con il concetto di maggioranza e minoranza, non si fa con il compromesso”.

Un caso famoso riguardò un altro libro, *Diario di un giudice*, di cui era autore un altro magistrato, il collega-scrittore Dante Troisi (di recente riedito da Sellerio con una prefazione di Camilleri). Il volume raccontava i disagi, le difficoltà, i tormenti di un magistrato e anche le piccole miserie del mondo della giustizia in una piccola provincia italiana. Il realismo utilizzato dal magistrato Troisi indignò gli uomini di quella cultura e il Consiglio Giudiziario presso la Corte d'Appello sottopose l'autore a giudizio disciplinare per aver leso l'onore e il prestigio della magistratura, affidando proprio



a De Matteo le funzioni di Pubblico Ministero. De Matteo sostenne la colpevolezza dell'autore pur proponendo una pena leggera.

Tuttavia, De Matteo era anche uomo riflessivo e intelligente. Anni dopo riconobbe il significato più profondo del libro, il suo senso spirituale, la verità realisticamente rappresentata. Intanto *Diario di un giudice* era diventato anche uno sceneggiato televisivo per la Rai di Paolo Grassi in tre episodi nel 1978. De Matteo ritornò sul suo giudizio, fece ammenda ed ebbe anche modo di incontrare l'autore.

I grandi processi. Sul piano professionale, Giovanni De Matteo ha incrociato da magistrato tutte le vicende più scottanti della storia giudiziaria nazionale, dalla criminalità comune ai processi relativi ai grandi scandali politici: i fatti di piazzale Loreto, lo scandalo Lockheed, il processo Italcasse, Banca d'Italia, SIR, Caltagirone, e poi tutte le innumerevoli azioni criminose del terrorismo, di sinistra e di destra, che insanguinarono Roma e l'Italia negli anni Settanta.

Da sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, De Matteo sostenne posizioni decise a favore del **fermo di polizia**, di cui difendeva l'utilità sottolineandone il valore di prevenzione e non di repressione, e prese posizione contro le scarcerazioni facili.

La frase in cui in un suo testo parlò di un "Medioevo [giudiziario] iniziato nel 1943" provocò reazioni politiche, articoli polemici e interventi parlamentari.

Dal 1976 assunse l'incarico di Procuratore della Repubblica di Roma, un ruolo importante in una procura con oltre 50 sostituti.

La nomina venne subito contestata dalle correnti di sinistra proprio per il profilo notoriamente "conservatore" di De Matteo.

Egli d'altro canto si distinse subito per la fermezza nella gestione degli uffici, finendo bersaglio spesso di polemiche da lui affrontate sempre mai fuggire.

De Matteo sosteneva che spesso proprio le etichette di "conservatore" e di "reazionario" che venivano assegnate a certi magistrati creavano quel pauroso isolamento dell'uomo che preludeva magari poi all'attacco violento. L'assassinio di tanti magistrati veniva dopo che le campagne di odio avevano attribuito a questo o a quel giudice un'etichetta specifica di magistrato "reazionario", "fascista", "eversore", come era successo per il giudice Occorsio.

Non mancavano attacchi alla magistratura che venivano dall'interno stesso dell'ordine e che erano per lui più gravi, dolorosi e laceranti di quelli che provenivano dall'esterno.

Come Procuratore Capo a Roma, di fronte al dilagare della violenza eversiva degli anni di piombo, De Matteo seguì una **linea rigorista** e prese coraggiose iniziative che fecero discutere non poco:

- propose l'inasprimento delle norme relative al favoreggiamento, alla competenza, al fermo di polizia, a tutte le misure di prevenzione *ante delictum*;
- suggerì l'estensione della sorveglianza all'esterno delle carceri per evitare le fughe dei reclusi;
- nei processi più complessi introdusse in modo sistematico la pratica dello stralcio delle posizioni processuali di coloro che erano sicuramente imputati di sequestro di persona, procedendo invece separatamente per gli altri reati;
- nel reato di sequestro di persona, sostenne la necessità che tutte le procure seguissero una linea comune nel disporre il blocco dei beni della famiglia del rapito.

Successivamente contrastò la legge Gozzini (1986) che dava alla pena un carattere flessibile con misure alternative alla detenzione.



Analoga fermezza usò nei confronti delle agitazioni studentesche e dell'**occupazione delle Facoltà universitarie**.

A Firenze nel 1975 riuscì a ottenere l'annullamento di una sentenza di assoluzione per un gruppo di professori universitari che aveva assegnato il voto "politico" di 30 a tutti gli studenti con un unico esame collettivo.

Due anni dopo, nel 1977, a Roma promosse l'intervento della polizia per lo sgombero di un'occupazione che blocca le facoltà universitarie di Fisica, Lettere, Geologia, Matematica

Anche nel 1979 De Matteo sollecitò che venisse sempre verificata l'applicazione del regolamento del 1938 che imponeva una richiesta al Rettore per l'uso dei locali universitari per lo svolgimento di assemblee e che le assemblee senza autorizzazioni, eversive o meno, non dovessero svolgersi, e che i loro promotori fossero denunciati.

Su questo piano non esitò a entrare in collisione con altri magistrati che avevano sensibilità diverse e che erano più vicini alle posizioni studentesche, come in occasione di un'assemblea non autorizzata indetta alla Facoltà di Economia occupata dagli studenti il 9 maggio 1979. Mentre la polizia interveniva per sgomberare i locali occupati, il pretore Paone ordinò a sua volta alla polizia di abbandonare i locali e prese platealmente le difese di alcuni giovani che erano stati arrestati, saltando addirittura sulla jeep della polizia che trasportava gli arrestati.

Il rigorismo di Giovanni De Matteo nasceva dalla volontà di difendere lo Stato dai rischi di dissoluzione portati dalla violenza armata, ma anche da quelle correnti di pensiero che ne esaltavano il valore e la necessità, da quello sgretolarsi dei valori etico-morali e giuridici nei quali egli si era formato. Le proteste e le opposizioni venivano non solo dalla stampa, ma anche dai magistrati stessi. Alcuni magistrati protestavano contro le assegnazioni dei processi ai sostituti, contro i suoi poteri discrezionali, contro gli uffici speciali da lui creati. Invalse l'uso di assemblee di magistrati non previste dai regolamenti. De Matteo non partecipò mai a queste riunioni né le tollerò, perché vedeva in esse il rischio di una dissoluzione dell'ordinamento.

De Matteo rintuzzò ogni opposizione interna fino all'intervento del CSM che inviò un'ispezione all'ufficio.

Si acuivano intanto anche le tensioni tra le forze dell'ordine e la magistratura. Le forze dell'ordine accusavano i magistrati di essere troppo leggeri nel giudicare, o di non giudicare affatto, vanificando l'azione repressiva. La magistratura attaccata si difendeva sostenendo che spesso si trattava solo di indizi, deduzioni, privi di solide prove.

De Matteo intervenne sostenendo la necessità di conferire certezza all'applicazione delle pene, da applicarsi con rapidità, incrementando il numero dei crimi per i quali procedere "per direttissima", per mettere il delinquente in condizione di non nuocere.

Si rafforzò la sua linea rigorista contro la politicizzazione della magistratura, di fronte a giudizi che egli vedeva condizionati da valutazioni politiche, davanti a provvedimenti ispirati da ideologie o contrasti che sorgevano all'interno degli stessi uffici, dei tribunali e delle corti.

Quando nel 1980 dispose la chiusura della radio Onda Rossa, scoprì che tra i frequentatori figuravano quattro giudici, fra i quali anche un sostituto della sua stessa Procura.

Il 1980 fu anche l'anno **dell'assassinio del sostituto procuratore Mario Amato**. De Matteo fu coinvolto in una serie di processi con l'accusa di non aver disposto una adeguata protezione per il sostituto procuratore. Dopo complesse vicende giudiziarie che ne seguirono, a Perugia, a Bologna, al



CSM, presso la Corte costituzionale, alla fine il giudice De Matteo chiese e ottenne il trasferimento alla Corte di Cassazione, abbandonando così la scena della Procura romana.

La rilevanza di Giovanni De Matteo oggi non è determinata soltanto dal fatto che egli fu testimone diretto di vicende storiche nazionali di grandissimo rilievo, ma anche dalle sue idee circa il valore, il carattere e l'identità stessa di quei magistrati che egli considerava dei "sacerdoti in toga". È auspicabile che in futuro esperti e studiosi assai più qualificati di me possano dar vita a occasioni di approfondimento più articolato circa il valore e il significato della vicenda professionale di Giovanni De Matteo.

Dario Ianneci
Aquilonia. 18 marzo 2024